

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI

Anno VII - Vol. XI

Domenica 5 Settembre 1880

N. 331

IL RISCATTO E L'ESERCIZIO DELLE FERROVIE

La commissione a cui è stata affidata in Italia l'inchiesta intorno all'esercizio delle ferrovie deve riunirsi di nuovo fra qualche giorno a Firenze, sendochè si annunzia, per prendere le sue conclusioni e designare la persona del suo relatore. La scelta della città in cui dovrà aver luogo questa riunione, ci è di buon augurio. La commissione non ha puramente l'incarico di porre in luce tutti i fatti che si riferiscono all'esercizio ferroviario delle varie reti italiane, essa deve profferire un giudizio, deve formulare delle proposte concrete intorno all'assetto da darsi al regime delle nostre strade ferrate. Sarà egli possibile che non debba avere sopra di lei nessuna influenza l'ambiente ove questo giudizio dovrà essere pronunciato? Firenze è sempre stata la cittadella dei fautori dell'esercizio privato, dalle sue mura è partito il primo grido di allarme contro le manomissioni dell'ingerenza governativa nell'industria dei trasporti ferroviari; non sarà egli ragionevole di supporre che, se i risultati dell'inchiesta avessero ingenerato nell'animo della maggioranza dei commissari la convinzione che il regime dell'esercizio governativo dovesse suggerirsi al governo ed al parlamento come meritevole di preferenza, essi avrebbero prescelto un'altra città per emettervi un simile pronunciato; avrebbero cercate con cura di sottrarre se ed i colleghi titubanti alla pressione delle influenze locali, e collocandosi in un terreno neutro avrebbero cercato di sfuggire ogni sospetto di offesa contro le legittime suscettibilità dell'opinione di una popolazione rispettabile.

Ma un'altra considerazione conforta le nostre speranze intorno alle risoluzioni definitive della commissione. L'ardore del riscatto e dell'esercizio governativo che qualche tempo fa soffiava superbo ed impetuoso sopra molte contrade di Europa trascinatovi dallo spirito di imitazione e dal fascino invadente di tutte le prime applicazioni di nuove idee, comincia adesso ad intiepidirsi e ad incontrare ostacoli inopinati. I nostri lettori ricordano la notevole relazione del sig. Le Hardy de Beaulieu, della quale l'*Economista* riprodusse, alcune settimane or sono, vari dei brani più importanti, relazione ufficiale fatta alla Camera dei rappresentanti del Belgio intorno al bilancio dei lavori pubblici, ed in cui si ponevano in rilievo le deplorabili conseguenze derivanti dall'aver riposto nelle mani dello Stato il monopolio delle costruzioni e dell'esercizio delle ferrovie. È un fatto che deve aver dato molto da pensare ai campioni dell'ingerenza governativa

il vedere, in quello Stato il cui esempio viene continuamente invocato da essi in appoggio della loro tesi, condannata dal relatore parlamentare del bilancio, e con parole destinate ad essere l'espressione di una parte ragguardevole della Camera e ad avere un'eco profondo nel paese, un'esperienza che non è più ai suoi primordi e che ha tutti i requisiti per essere giudicata imparzialmente.

Quest'esperienza ha condotto a dimostrare che gli 811 kilom., di ferrovie costruite dallo Stato belga sono costati in media la somma enorme di 580 mila franchi il chilometro, non compreso il materiale mobile; sono costati cioè molto più della spesa media delle linee che si costruiscono attualmente in condizioni normali di terreno e di armamento, la quale spesa non supera in generale i 400,000 fr., e raramente raggiunge questa cifra. Ha condotto a dimostrare che il servizio, essendo diretto e sindacato amministrativamente, non vien fatto in modo da rispondere a tutte le esigenze del commercio, che il materiale mobile ingombra spesso alcuni punti delle linee, mentre è deficiente alle richieste che ne vengono fatte sopra altri punti, che lo Stato non è in grado di prenderlo in prestito da altre amministrazioni come si pratica sopra le reti amministrative da privati, che desso ha pagato perfino 189 fr., delle rotaie che due mesi innanzi aveva ricusato di acquistare a 129 e che finalmente l'esercizio 1878 dava un eccedente delle spese sopra gl'incassi di circa 5 milioni e mezzo di franchi.

A dar favore all'idea dell'esercizio governativo ha grandemente contribuito in certi momenti la speranza fatta sorgere nel ceto commerciale di conseguire considerevoli ribassi nelle tariffe dei trasporti, ma anco questa speranza è andata raffreddandosi ed infatti se si consultano le statistiche non si scorge ad essa nessun plausibile fondamento. Il prezzo medio del trasporto della tonnellata chilometrica è invero di F. 0.0510 sulla rete dello Stato nel Belgio e questa media è inferiore a quella di quasi tutte le reti europee; ma siffatto buon mercato relativo è dovuto all'azione preponderante delle tariffe di transito organizzate con lo scopo di sostenere il porto di Anversa nella concorrenza con i porti francesi, olandesi e tedeschi, ed un tale scopo è raggiunto al costo di gravissimi sacrifici per l'erario belga. Il prezzo medio della tonnellata chilometrica sulle reti dello Stato prussiano è di F. 0.0688 e quello sulle ferrovie riscattate dallo Stato in Francia è di F. 0.0731; mentre sopra le reti delle sei grandi società francesi questa media non è che di 6 cent. per chilometro e sopra 13 delle principali linee americane, le quali hanno da contare col prezzo delle materie prime e dei salari molto più elevati che in Europa questa stessa media è discesa nel 1879 fino

F. 0.0312 lasciando pur tuttavia agli azionisti un beneficio del 2,49 per 0/0 sul loro capitale.

È naturale che a poco per volta il pubblico apra gli occhi. La proporzione delle spese di esercizio con la somma degli introiti lordi è pure un fatto molto significativo. Quando, offrendo le stesse condizioni al pubblico, un modo di esercizio si rivela come il più costoso, qual fondamento potrà avere la speranza che esso somministri maggiori agevolanze a chi abbia d'uopo di ricorrervi? In Francia, in Belgio, in Austria, in Svezia, in Germania non vi ha differenza sensibile fra le tariffe dello Stato e quelle delle società private. In Francia la rete dello Stato ha una spesa che rappresenta l'81 0/0 degli introiti lordi, la rete della società di Orleans che con essa si allaccia e s'interseca non ha che una spesa del 68 0/0. Le spese di esercizio delle sei grandi società prese in complesso ascendono solo al 47 0/0 degli introiti. Nel Belgio le spese sono del 67 0/0 sopra le linee dello Stato e del 53 0/0 sopra quelle delle società; in Austria del 69 0/0 sopra quelle dello Stato e del 63 0/0 sopra quelle delle società; in Svezia del 70 0/0 sopra quelle dello Stato e del 60 0/0 sopra quelle delle società; in Germania del 63 0/0 sopra quelle dello Stato e del 52 0/0 sopra quelle delle società. Vi è poi il celebre e notevole esempio del Granducato di Lussemburgo che non può disconoscersi come conclusivo in sommo grado; quando le linee di quel paese sono passate dall'esercizio privato a quello governativo, la proporzione della spesa agli introiti si è inalzata dal 54 al 75 0/0. Prodigioso effetto della inevitabile abbondanza di formalità burocratiche e della mancanza di criteri commerciali più indispensabile al buon andamento di una intrapresa che è di natura eminentemente commerciale!

Un altro fatto che tende a deprimere l'entusiasmo suscitato qualche tempo addietro in favore dello esercizio governativo, e che non può fare a meno di impensierire i fautori è la resistenza decisa dimostrata in Francia dai consigli generali e dalle Camere di commercio contro le proposte di riscatto della Società di Orleans. Il governo francese presentò al Parlamento alcuni mesi or sono, un progetto di convenzione stipulata fra lo Stato e la Società di Orleans con cui veniva riscattata una parte della rete di questa Società (1557 chilometri) con lo scopo di dare complemento e assetto conveniente alla rete dello Stato e di far quindi luogo, in condizioni migliori, all'esperimento dell'esercizio governativo. La commissione dei 33 membri della Camera dei deputati, che ha per missione di studiare anche in Francia la questione del migliore ordinamento da darsi al regime ferroviario non si contentò di questo progetto e mise innanzi la controproposta di riscattare l'intera rete della Società di Orleans. E questa controproposta che ha incontrato la più energica disapprovazione nei centri commerciali ed industriali e che ha indotto le Camere di commercio, a protestare vivamente e con un accordo esemplare contro una misura la quale, secondo che si esprimono alcune di esse, tende ad infiacchire lo spirito di intraprendenza ed a compromettere l'avvenire commerciale del paese.

Come i nostri lettori avranno visto da quei brani di queste proteste che abbiamo riprodotti, le Camere di Commercio mostrano i ragionevoli fondamenti che vi sono per temere che lo Stato faccia delle

ferrovie un potentissimo strumento rivolto a fini politici o a scopi fiscali, che esso sopprima la concorrenza degli altri mezzi di trasporto, che si serva delle tariffe ferroviarie combinate con quelle doganali per dirigere e governare il movimento della produzione, che sia spinto ad assorbire tutti gli altri rami del lavoro che si ricollegano con l'industria dei trasporti, e per diminuire le spese generali della sua intrapresa si faccia esercente di miniere, costruttore di lavori metallici, assicuratore, banchiere e via dicendo, invadendo così tutto il campo dell'attività individuale e corrodendone le molle più potenti.

Giova sperare che questi fatti e queste voci abbiano profonda ripercussione anco presso di noi e servano a scuotere la coscienza dei nostri uomini di Stato ed a persuadere i membri della nostra commissione d'inchiesta che ognuno deve esercitare il suo mestiere, e che a nessuno torna utile il voler fare quello che natura gli ha negato. *In magna copia rerum aliud alii natura iter ostendit.*

La tutela amministrativa sui comuni

Gli articoli che abbiamo pubblicati negli ultimi numeri del nostro giornale sull'argomento della *tutela dei comuni* ebbero l'onore di richiamare l'attenzione di coloro che si occupano delle questioni amministrative; e singolarmente quella parte degli articoli stessi, che riguarda la proposta di affidare a speciali magistrature elettive la tutela od il controllo delle finanze comunali, ci procurò una serie di domande e di considerazioni, che alcuni de' nostri cortesi lettori vollero indirizzarci.

Nel mentre non nascondiamo un sentimento di legittima compiacenza, perchè ciò prova ad evidenza che la questione da noi sollevata era importante e che avevamo, come suol dirsi, posto il dito sopra una piaga sanguinante, crediamo anche nostro dovere di spiegare con maggior ampiezza il nostro concetto, che, a dir vero, nei precedenti articoli abbiamo solo, senza alcuna pretesione, sbozzato.

Noi abbiamo (ciò sta almeno nelle nostre speranze) dimostrato come la attuale legge di controllo delle finanze comunali abbia due peccati di origine; è cioè minuziosa nei particolari, negligente, silenziosa anzi nelle più importanti questioni; conseguentemente di *impossibile* applicazione, laddove contiene qualche disposizione su affari di pura forma, e, laddove dovrebbe intervenire, muta. Totale: inefficace! Nè occorrono prove, che esse sono evidenti e frequenti.

La tutela, in quanto ora spetti ad alcuna autorità è impossibile per parte della Prefettura, che non ha il personale bastante onde esaminare efficacemente tutti i bilanci consuntivi di una provincia, e che non ha alcuna diretta ingerenza nei bilanci preventivi; è inefficace da parte della Deputazione provinciale, che dovrebbe esaminare i bilanci preventivi, sia per le ragioni anzidette, sia perchè, quale carica elettiva, non ha per questa sua incombenza nessuna responsabilità dinanzi al corpo dal quale emana; è nulla da parte del consiglio comunale dove abitualmente i conti del comune vengono considerati

come la cosa più noiosa del mondo; se preventivi poichè non si tratta che di *previsioni*, se consuntivi.... perchè acqua passata non macina più.

Questo esame dello stato delle cose, che qui brevissimamente abbiamo riassunto, riportandoci a quanto abbiamo scritto negli articoli precedenti, ci conduce necessariamente ad una domanda:

I comuni debbono esser adunque lasciati nella loro azienda finanziaria, senza tutela, senza controllo? e se no, a chi deve essere affidata?

Alla prima parte della domanda rispondiamo risolutamente di no; per quanto amatissimi della libertà, noi sappiamo benissimo che un complesso di istituzioni che assorbono annualmente oltre 500,000,000 di lire dai contribuenti, non possono esser lasciate senza controllo efficace, specialmente in un paese come il nostro, in cui abbiamo i massimi ed i minimi, tra comune e comune, assai distanti; in cui le condizioni della istruzione sono, per quanto promettono per l'avvenire, ancora molto indietro, e, per di più, l'uniformità in tutto lo stato è ancora un desiderio, anche se molto relativamente concepito; — in cui, finalmente, la situazione politica è ancora dominata da un piccolo nucleo di persone, troppo ristretto, per lasciar speranza che lo spontaneo controllo sorga da un profondo ed universale sentimento della importanza della cosa pubblica.

Riteniamo pertanto che la tutela delle finanze comunali debba esser mantenuta, anzi, perchè stimiamo quella vigente per la legge 20 marzo 1865, inefficace, domandiamo una riforma della legge, la quale valga a determinare un' opera salutare di riordinamento nelle amministrazioni comunali. E tanto più desideriamo questa riforma della legge inquantochè intendiamo ripetersi, con tanta insistenza, la domanda di una *autonomia* dei comuni, che sebbene per prova si sappia come tali frasi sieno piuttosto bandiere politiche che saggi concetti amministratori, tuttavia temiamo che appunto una esigenza politica non suggerisca ed imponga qualche provvedimento inconsiderato, il quale potrebbe rovinare affatto la già pericolante situazione di molti comuni.

Ma allorquando sin d'ora, con opportune e sagge istituzioni, si fosse bene assicurato il fondamento economico finanziario del comune, questo potrebbe anche sfidare le eventuali innovazioni politiche senza temere il naufragio.

E per venire all'argomento di che ci occupiamo, non crediamo neppur discutibile di concentrare nelle sole autorità governative la tutela dei comuni; ciò sarebbe contrario non solo ai nostri principi in fatto della ingerenza del governo, sulle singole istituzioni funzionanti nello Stato, ma crediamo che ciò sarebbe anche contrario ai principi di coloro che su tali questioni sono nostri avversari. Lo Stato ha sempre le migliori intenzioni quando interviene, ma allorchè abbia la chiave in mano per entrare in casa altrui, entra, quando null' altro gli occorra, per mettere o mantenere l'ordine, ma se gli torna necessario, può anche usare ed abusare della sua posizione. La storia è là a dimostrarlo con mille esempi che ci danno tutti i paesi e tutti i tempi. Col motto: *salus patriae suprema lex esto* lo Stato entra, passa, calpesta e stritolà, non appena abbia un lontano diritto; — e ciò sta bene sotto un certo aspetto, ma chi è il giudice della esigenza vera della *salus patriae*? lo Stato stesso; e questo è il male!

Alle autorità governative adunque, si sottintende, non sarebbe da concedere la tutela dei comuni. — Ma neppure alle deputazioni Provinciali; sia perchè non potrebbero efficacemente tutelare tutti i comuni di una provincia, sia perchè nei conflitti *non hanno* via di uscita e perderebbero affatto la loro autorità se mai, dopo aver sostenuta una lotta con un comune, per una questione finanziaria, fosse riconosciuto il loro torto.

Per queste considerazioni veniamo alla conclusione esser necessaria la istituzione di una magistratura speciale che potrebbe chiamarsi il *tutore od il censore* del comune. Ed ecco brevemente il nostro concetto, a cui premettiamo alcune osservazioni.

I comuni oggi, e per i debiti che hanno incontrati, e per i servizi a cui hanno ormai abituati i loro amministrati e per le spese cui andranno incontro se si vorrà condurre a termine la questione della viabilità obbligatoria e se sarà messa in effettuazione la legge sulle ferrovie, i comuni del regno, oggi, qual più, qual meno, sono, quasi tutti, in grande sbilancio finanziario. Non diremo, chè sarebbe esagerazione, che si trovino sull'orlo del fallimento, ma è certo che hanno tanti imbarazzi nelle loro finanze da distogliere molti e molti cittadini, pur autorevoli e volenterosi, dal prender parte alle pubbliche amministrazioni, appunto per le difficoltà economiche, spesso insuperabili che presenta l'azienda comunale.

A riparare al disordine non vi sono che tre mezzi possibili: — O accrescere le imposte o diminuire le spese od avere un soccorso dallo Stato. Il primo e l'ultimo di questi mezzi non li crediamo serj, nè discutibili.

L'aumento delle imposte è reso impossibile perchè omai il loro tasso è portato ad una altezza quasi insostenibile; tale che gli stranieri ammirano l'alto patriottismo del popolo italiano, che si sobbarca a così gravi sacrifici, emettendo lamenti relativamente deboli. Noi crediamo che gli italiani paghino, in proporzione della loro prosperità, tutto quanto possono ragionevolmente pagare, ed anche qualche cosa di più; qualunque nuovo sacrificio potrebbe turbare di troppo lo sviluppo economico del paese, appunto per la stessa ragione che un piccolissimo peso, aggiunto quelli che mantenevano l'equilibrio, basta a fare scendere uno de' piatti della bilancia. Le nostre imposte sono altissime e disordinatissime; si potrà pensare a togliere la confusione del sistema tributario, diminuendo una imposta e crescendone un'altra, ma la somma totale non può essere aumentata senza immenso danno di tutti, esigerebbe anzi un graduale ribasso, che però non è, almeno per molti anni, sperabile. Che adunque i Comuni possano ristore le loro finanze coll' aumento delle imposte non lo crediamo possibile, e se anche fosse possibile, lo crediamo dannoso e pericoloso per l'economia nazionale, e quindi per lo Stato e per i Comuni stessi, i quali si vedrebbero mancare la materia imponibile.

La speranza di un aiuto dello Stato è per i Comuni una ben strana illusione, la quale può averli ingannati finora, e dannosamente ingannati, perchè ispirò loro una fiducia che non doveano nutrire — ma oggi questa illusione, se non è già caduta, deve cadere. Certamente non è a sperarsi che un Ministro delle finanze si presenti alle Camere, ed ai discorsi, molto platonici, che vengono fatti perchè lo Stato soccorra ai Comuni, risponda francamente e netta-

mente che lo Stato non può adesso, e per molti anni non potrà dare questo aiuto; ma se ragioni politico-parlamentari impediscono al Ministro di parlare con una franchezza, che sarebbe chiamata troppo dura, forsechè i fatti a tutti noti, le cifre, a tutti palesi, non sostituiscono chiaramente e notoriamente la parola, che il Ministro dovrebbe pronunciare?

A coloro che chiedono che lo Stato soccorra i Comuni; una sola domanda vorremmo fare, ed è domanda semplicissima: — *Con quali mezzi può lo Stato portare questo aiuto?*

Le economie non sono possibili, tanto è vero che non si fanno; — nuove tasse? — lo Stato si affatica a trovarne per se, e non imprenderebbe mai a decretarne per poi accordarne gli effetti ai Comuni; — l'aumento naturale delle imposte? — ma lo Stato ha da pensare alla costruzione delle ferrovie, e alla abolizione del corso forzoso! Insomma basta, a noi sembra, la semplice osservazione, col solo occhio del buon senso, della attuale situazione dello Stato, per comprendere come per molti e molti anni non potrebbe, anche volendolo, venire in soccorso efficace dei Comuni. Qualunque espediente, o si chiami separazione dei cespiti, o divisione dei dazi di consumo, non può avere che un solo significato perchè sia utile ai Comuni, o aggravare di più i contribuenti, o diminuire le entrate dello Stato. Tutti e due i significati presentano, almeno per molto tempo, l'impossibile.

Dunque?

Non resta che un solo mezzo per riordinare le finanze comunali, e questo mezzo è *la diminuzione delle spese comunali*. Qui non è luogo di discutere se questo mezzo sia buono, o no; tale discussione avrebbe ragione di essere quando fosse possibile la scelta; ma nella condizione delle cose non vi è da scegliere un mezzo piuttosto che un altro; non ve ne è che uno e questo uno è, necessariamente, il migliore. Le spese comunali presentano, abbiamo detto, un totale di lire 502,312,090, di cui 92,854,124 sono partite di giro, onde un totale di spese vere per L. 409,457,866 di questi 410 milioni, ben 61 sono *spese facoltative*, le quali sono divise come segue nelle sole cifre principali:

Per spese di amministrazione L. 1,800,000; per polizia ed igiene, L. 4,400,000 e di queste oltre 2 1/2 milioni per servizio sanitario agli abitanti *non poveri* del comune; un milione e mezzo per servizio contro gli incendi; 24 milioni e 1/2 per opere pubbliche facoltative, di cui 9 milioni per allargamento di vie; 3 1/2 milioni per istruzione pubblica facoltativa; 1 1/2 per il culto, e 8 1/2 milioni per beneficenza e 7 1/2 per spese diverse. Sono adunque quasi 1/7 delle spese dei comuni di tutto il regno le quali non sarebbero obbligatorie per i comuni e tuttavia dai comuni vengono sostenute.

Ma se si esaminassero poi le spese che il bilancio chiama *obbligatorie*, quante cifre non si dovrebbero ivi comprese, le quali molto meglio, dovrebbero figurare tra le facoltative! E senza entrare in alcuna analisi su questo argomento, che già chiunque abbia un po' di pratica delle aziende comunali ci comprende, pensando solo ai 20 milioni che si spendono annualmente per il *personale* degli uffici comunali, ai 6 milioni per le spese di ufficio (carta, registri, legna, lumi, ecc.) ai più che 2 milioni per le spese di liti, ecc., ci si dirà molto discreti se ammettiamo che circa 80 milioni rappresentino le

spese non obbligatorie dei comuni; cioè 1/5 delle entrate attuali.

Ebbene questo quinto, in certe condizioni che andremo esponendo noi vorremmo radiato.

Noi vorremmo cioè che una legge determinasse il modo pel quale nessun comune possa spendere col mezzo *di imposte* oltre quel tanto che è comportato dalla sua popolazione e dalla sua ricchezza. Il primo elemento è facilmente rilevabile, il secondo si potrebbe determinarlo col reddito della tassa di ricchezza mobile che ricava lo Stato nel comune stesso. Data una volta questa ragione composta, che se non è scevra d'inconvenienti, è però più razionale dell'arbitrio o del capriccio della prima giunta o del primo sindaco che possano essere eletti, — data questa ragione composta, noi vorremmo che fosse determinato per legge il limite delle imposte comunali e questo limite non potesse in nessun caso esser oltrepassato.

Ed ecco in qual modo.

Il censimento dà il numero della popolazione, la tassa di ricchezza mobile, dà approssimativamente il rapporto della agiatezza del comune; ora su questa ragione composta si dovrebbe stabilire il massimo delle diverse imposte: dazio consumo, sovraimposte, tassa di famiglia, tassa sugli esercizi, ecc. Il Comune non può imporre oltre questa cifra i suoi contribuenti in nessun caso.

A raggiungere tale effetto sono assolutamente impediti *tutte le spese facoltative* quando non siano effettuabili, mantenendo le imposte nei limiti massimi prescritti, e perchè le spese facoltative non si nascondano, come molto spesso avviene tra le obbligatorie, crederemmo opportuno determinare anche per legge il rapporto delle diverse categorie di spese col bilancio.

Questi soli provvedimenti porterebbero indubbiamente un risparmio di quasi 100 milioni nei bilanci complessivi dei comuni del regno; 100 milioni che sarebbero sufficienti, riteniamo, a salvare i comuni dal precipizio verso il quale, ingannati forse dalle troppo facili promesse del Governo, con cuore molto leggero si avviano. A taluno forse sembreranno molto severe le nostre proposte, e non mancheranno coloro che le chiameranno addirittura draconiane. Ma richiamandoci solo a fatti già accaduti ed a quelli che minacciano di accadere, vi è luogo di chiedere: ed è forse da attendersi che i comuni, tormentati sin qui dallo Stato, nella speranza di una restituzione, da parte dello Stato stesso, si trovino in condizione di non poter più condurre la loro amministrazione? —

Il patrimonio dei comuni nel 1870 presentava un onere annuo di 65 milioni i quali nel 1878 giunsero a 104 milioni; le entrate dei comuni per sole tasse e sovraimposte da 170 milioni salirono a 237. Ora domandiamo noi è altrettanto aumentata la prosperità nazionale da poter sopportare un così enorme aumento di sacrifici? E le spese di beneficenza che da 4 milioni salirono nel novennio a ben 18 milioni!

È necessario adunque non solo impedire efficacemente che il male continui ad allargarsi sempre più, ma bisogna rimediare in parte a quello già fatto. Certo che tali disposizioni porterebbero in sul principio dello scompiglio, ma con un poco di buona volontà in tutti (e persone che siano disposte a metter argine ad un andazzo di cose che con-

duce all'ignoto se ne troverebbero) si riuscirebbe ad ottenere lo scopo. Miglioreranno i tempi? — lo Stato potrà, fosse pure fra pochi anni, venire in aiuto dei comuni, la agiatezza nazionale sarà così aumentata da fornire nuova materia imponibile, e la legge si potrà mutare. Ma sino a che noi vediamo le imposte le quali non danno segno di un regolare aumento, sinchè vediamo industrie accasciate sotto il peso dei balzelli, sinchè gli oggetti di prima necessità come il pane, il petrolio, il caffè, lo zucchero, il sale ecc., sono colpiti direttamente ed indirettamente da tali tasse quali nessun altro paese al mondo ne ha di eguali, noi persistiamo a ritenere che le spese dei comuni debbano essere limitate e mantenute entro determinati confini.

Tuttavia prevediamo una obiezione: supponiamo, ci si dirà, che le spese obbligatorie siano così determinate:

Spese di amministrazione 412.

Polizia ed igiene 110.

Sicurezza pubblica e giustizia 150.

Opere pubbliche 415 ecc. ecc.

della somma totale del bilancio, avverrà da questa uniformità di limiti, che alcuni comuni i quali si trovano in circostanze particolari ne soffrano se per esempio i cittadini fossero disposti a sobbarcarsi anche a più gravi sacrifici per avere un determinato vantaggio che sarebbe incompatibile coi limiti stabiliti per ogni categoria di spese.

E comprendiamo tutta la importanza della obiezione, ma appunto per questo la preveniamo rispondendo che a tali fatti potrebbe esser posto rimedio con questa sola disposizione: tutte le opere pubbliche o spese le quali domandassero una somma non inferiore al quinto delle entrate di un comune, per essere effettuate dovranno essere votate dagli elettori amministrativi e riportare almeno due terzi dei voti degli elettori stessi.

Per quanto possa parer radicale questa nostra proposta, tuttavia la manteniamo; — troppo spesso i rappresentanti una volta ottenuto il seggio dimenticano l'intendimento col quale ottennero il suffragio dei loro concittadini, — e troppo spesso, specialmente in fatto di spese è nota palese la divergenza che passa tra rappresentanti e rappresentati, perchè questo provvedimento che noi invochiamo non possa trovar appoggio.

Avviene anche frequentemente che si votino con poca considerazione le spese perchè *contemporaneamente* non si votano le tasse colle quali sostenerle; ma quando il bilancio fosse nelle sue cifre proporzionalmente determinato, ci pare che gran parte almeno della inconsideratezza sparirebbe; — e non vedremmo più oltre tanti inganni, e tante illusioni tese per lungo tempo al contribuente troppo credulo.

Questi sommariamente esposti, quanto lo consente il nostro giornale, sono i criteri che noi vorremmo veder adottati in una riforma della parte economica della legge comunale.

Ci resta ora a parlare delle disposizioni relative al controllo, e di queste parleremo in un prossimo articolo.

DELLA LIBERTÀ DEL COMMERCIO E DEL PROTEZIONISMO

« Non è tanto la libertà del commercio che desidero pel mio paese, quanto lo spirito del libero cambio. »
 « L'uno significa un po' di ricchezza di più, l'altro la riforma dell'intelligenza umana, sorgente di tutte le riforme. »

BASTIAT »

La lotta prò e contro la libertà del Commercio, che da molto tempo tien sospesa l'attenzione pubblica, è siffattamente grave che credo valga la pena di esaminare attentamente l'argomento colla scorta dei più recenti risultati offerti dalle statistiche, per potersi formare un concetto a quale dei due sistemi, convenga dare la preferenza.

La discussione purchè libera, purchè ampia fu sempre il mezzo per far trionfare la verità; questa discussione adunque, non può tornare inutile avvegnachè i popoli devono imparare a conoscere i vantaggi e i danni che loro derivano dall'applicazione dei vari sistemi e dalle varie organizzazioni sociali.

Non si potrà certo — dice il Say — sperare di vedere gl'interessi nazionali trionfare delle vecchie usanze se non quando l'opinione pubblica, sarà abbastanza illuminata da non poterle più difendere cogli scritti senza risentirne vergogna, ed abbastanza pronunciata da non poterle più prendere, senza pericolo, quale regola nella legislazione o nell'amministrazione degli Stati.

E per molti cosa certa, avvalorata dagli eventi del passato, che se nell'applicazione dei due sistemi, avessero a vincere coloro che combattono il libero scambio, vedremmo indietreggiare quelle conquiste che la libertà ha fatte sui pregiudizii dei tempi passati.

E giustamente osserva il Bastiat, che lo spirito del libero cambio significa la riforma dell'intelligenza umana, sorgente di tutte le riforme.

Il cambio, legge naturale, legge benefica la di cui mercè i popoli fraternizzarono, trovò in ogni tempo chi ad esso oppose ostacoli, vincoli, barriere, che collo scopo di concedergli protezione — (facendo sperare che in tal guisa si aumentava il lavoro delle popolazioni e se ne migliorava la condizione) — nè impedirono invece la libera espansione.

E dopo tante lotte che finirono col trionfo della libertà, anche in materia commerciale, allorchè pareva che almeno in molti paesi fossero dimenticate le vecchie utopie, siamo chiamati ad assistere allo spettacolo di alcuni che in Inghilterra, in Francia, in Germania ed altrove, sostengono che pel benessere delle genti e delle nazioni, rendesi necessario ritornare agli antichi sistemi, imponendo dazii fortissimi all'importazione per proteggere le industrie, facendo così servire la dogana come un'istrumento di perequazione dei prezzi di costo, di compensazione e per mantenere l'utile dei produttori ed il tasso delle merci.

Essi vorrebbero far rivivere il detto di Voltaire: *Ciascun paese per sè e presso di sè.*

Ma se tale principio trovasse dappertutto la sua applicazione qual danno mai ne deriverebbe alle nazioni e come l'umanità resterebbe scossa dalle sue conseguenze!

Naturalmente conviene far distinzione, fra i semplici dazii in quanto possono formare un'entrata

per l'Erario e la proibizione che si vorrebbe stabilire per proteggere le industrie, mentre ben si sa come siavi grandissima differenza fra l'imposta indiretta e quella che presiede allo stabilimento del sistema protettore.

Onde poter seguire gli effetti dei due sistemi, mi sia lecito dire prima alcunchè delle norme, che regolano i commerci degli individui e delle nazioni.

L'uso dello scambio di prodotti fra un popolo e l'altro è antichissimo, e seguendo molte trasformazioni, diede origine al Commercio internazionale che ben può dirsi contemporaneo della civiltà. — Moltiplici infatti sono le ragioni che spinsero i popoli a dedicarsi allo scambio e la natura stessa preparava ad esso le vie.

Vediamo in una regione sovrabbondanza di una cosa e difetto di un'altra e da ciò ne consegue quella necessità di esportare il dappiù ed approvvigionarsi di quanto manca, e ciò non solo per quanto è utile e necessario alla vita, ma per quanto riflette le industrie.

Ammettiamo per un istante un popolo che deciso a nulla importare, a forza di stenti e fatiche volesse procurarsi nella sua regione quanto gli abbisogna, qual vita mai non sarebbe costretto a condurre e quali sarebbero i prodotti che ricaverebbe? Quali stenti, quali spese, non dovrebbe sostenere per far crescere in un clima freddo, i prodotti del tropico, per far nascere sui piani infuocati il pino delle vette ghiacciate? Nè ciò solo dicasi dei prodotti del suolo, ma di ogni altro prodotto dell'industria umana.

Le varie nazioni, come i varii popoli, hanno particolari attitudini a produrre speciali prodotti, sarà quindi un bene non solo per ogni singola nazione, ma per tutte le altre, che gli sforzi di ciascheduna si concentrino nell'incrementare quelle produzioni che le sono più adatte. — I prodotti devono poscia venir scambiati e ciò porta un'economia grandissima nella spesa di produzione; un'abbondanza di prodotti che si trovano così moltiplicati in vaste proporzioni oltredichè la continuata produzione di un dato oggetto, fa che esso si perfezioni e si ottenga con minori spese e con minori sacrifici.

Sino verso il sedicesimo secolo, ai governi, poco interessava di vegliare su quell'equivalente che i mercanti esportatori ritraevano in cambio dei loro prodotti, ma allorché compresero, che il commercio era sorgente di prosperità per i popoli e poteva ridondare di forza e potenza per i governi stessi, vollero cercare di trarne un profitto a loro vantaggio.

Seguendo la fallace teoria, che un popolo sia tanto più ricco, quanto più denaro possiede, procurarono che nei loro Stati entrassero quanti più metalli preziosi potevano, nè riflettevano se le somme che così si ritraevano, superassero o meno, quelle che uscivano dallo Stato.

A raggiungere il loro scopo, proibivano l'uscita dell'oro e dell'argento, vietando l'introduzione di tutte quelle merci che ritenevano potersi produrre nel paese. Pensarono poi, che di quelle di cui non potevasi imprendere la fabbricazione, se ne dovesse permettere l'introduzione, ma gravata da tanti e si forti balzelli, che necessariamente il consumo o poco estendevasi o cessava quasi del tutto. Simili idee professavano tutti, anche quelli scrittori di merito non comune, come il Wattel, il quale sosteneva che

l'oro e l'argento, essendo divenuti la comune misura di tutte le cose commerciabili, poteva solo dirsi, vantaggioso il commercio che apportasse nello Stato una quantità maggiore di metalli che non ne facesse sortire, e rovinoso quello che facesse uscire più oro ed argento, che non ne facesse entrare.

Lungo sarebbe l'enumerare le proibizioni a cui tali teorie fecero sottostare i popoli. A dirne d'alcuna citeremo l'Inghilterra, nella quale era proibita l'importazione del bestiame e della carne fresca; proibita l'introduzione del burro altro che per ungere le macchine; proibita l'importazione delle pecore allo scopo di proteggere la produzione della lana. Sotto Elisabetta si emanavano leggi e pene severissime. Chi avesse importato animali o carni fresche, veniva condannato alla confisca dei beni, a dodici mesi di prigionia ed al taglio della mano sinistra che s'inchiocava nel pubblico mercato. La introduzione delle pecore, veniva invece punita colla morte.

Carlo II nel 1678, per proteggere l'industria della lana, ordinava che ogni cadavere, venisse avvolto in un lenzuolo di tale materia e con quello sepolto. Allorché nel 1721 si comprese che la industria cotoniera, poteva nuocere a quella della lana, una legge imponeva una multa di 125 franchi, a chi indossava tessuti di cotone, e 500 a chi ne faceva commercio!

E quando divenne impossibile proibire l'uso di questa materia, dazi fortissimi vennero imposti sul cotone greggio, allo scopo di rincarrarne il prezzo. Il protezionismo in una forma o nell'altra venne applicato di continuo ed ogni maniera di artifizii vennero adottati per favorire speciali commerci.

* *

Siccome una nazione non può consumare da sola tutti i prodotti del proprio suolo o quelli della propria industria, rendesi necessario che procuri di esportare quanto le sopravanza.

Contro le merci che essa esporta, deve quindi necessariamente ricevere un corrispettivo e se questo consiste in merci, in prodotti che non abbia, non viene forse a risentirne un vantaggio come se le avesse prodotte da sè stessa?

Il commercio può definirsi uno scambio di utilità e fra queste va pure annoverato il denaro, il cui scopo principale si è di facilitare gli scambi di altre utilità. Per poter comprare, occorre però poter vendere, altrimenti non si potrebbe pagare che per un breve lasso di tempo, vale a dire, fino a tanto che vi fosse denaro e poscia converrebbe arrestarsi. Così, se non si ritirassero i prodotti di altre nazioni, esse finirebbero col non poter più prendere i nostri. L'invenzione delle macchine, le agevolanze ed i miglioramenti apportati al commercio, ebbero il vantaggio di facilitare gli scambi, di permettere di produrre di più e di ottenere maggior copia di prodotti con minor dispendio di lavoro.

Ma se dopo aver ottenuti questi risultati, i prodotti non potessero che a stento uscire dai luoghi di produzione, causa le proibizioni all'entrata negli altri Stati, non verrebbero le industrie ed i commerci di ogni paese, a risentirne un danno gravissimo?

Siccome per poter esportare, occorre importare è necessario che i dazi di tutte le nazioni — giacchè dazi vi devono essere — sieno equi e senza

mira di protezionismo; in tal caso, gli scambi si faranno regolarmente; in caso contrario si arresteranno. E qual danno ne verrebbe ad una nazione nel tralasciare di comperare dalle altre ciò che producono meglio ed a più buon mercato, soltanto per la fallace idea di voler tutto produrre da sè, non v'ha certo chi nol sappia.

Il protezionismo colle sue teorie, non mira che a ciò. La libertà del commercio invece vuole l'accesso incontrastato ad ogni nazione colà ove i prodotti di cui abbisogna, sono più abbondanti e più facili ad ottenersi.

Essa facilita ad ogni popolo la vendita di quanto produce più a buon mercato degli altri, e l'acquisto di ciò che essi producono.

Ammettiamo per un istante che un paese sia costretto ad importare più che non esporti, in tal caso, dovrà pagare la differenza in denaro.

Questa trasmissione di fondi, diminuirà, è vero, la quantità della circolazione in un paese, e la farà aumentare in un altro, ma obbligherà questa a stimolare l'espertazione dagli altri Stati e favorire la importazione presso di sè, fino a tanto che l'equilibrio siasi ristabilito.

Ma se vi sono ostacoli alla libera circolazione dei prodotti, quale vantaggio potrà derivarne alle nazioni? Come si libererebbe un paese dalla massa troppo grande di denaro e con quale mezzo ve lo ricondurrebbe difettandone? E che ciò possa avvenire ne abbiamo recentissimi esempi.

I grandi invii di oro fatti negli Stati Uniti di America nell'anno 1879, dovuti in gran parte alla fallanza dei raccolti di Europa, produssero un rigurgito d'oro nelle casse di quello Stato. Questa abbondanza facendo rialzare colà i prezzi delle cose, determinò una grande ricerca di merci estere, il che varrà a ricondurre fra non molto, l'equilibrio nella distribuzione dei metalli preziosi. Ma ecco che da questo fatto, possiamo trarre logiche conseguenze in favore della nostra tesi. L'America ebbe quella immensa esportazione che tutti agognano, ma la gran quantità di denaro le rincari il vitto ed ora che per liberarsene vuole ritirare merci estere, causa i suoi dazi altissimi, viene a farle pagare alle popolazioni più di quanto costerebbero, se le tariffe fossero moderate, sicchè deve perdere gran parte dell'utile ricavato dalla propria esportazione. — Ecco quindi dimostrato colla prova che il protezionismo moltiplicandosi, si neutralizza e se con esso, si guadagna vendendo, si perde comprando e facendo solo il vantaggio di pochi privilegiati, si apporta una grave lesione agli interessi dei molti.

Il Bastiat con quel linguaggio vivace che informa tutti i suoi scritti, così si esprimeva sull'argomento: Che cosa è meglio per la società, abbondanza o carestia? Certamente l'abbondanza, eppure si sostenne e si sostiene la teoria della carestia. Le ricchezze dell'uomo consistono nell'abbondanza delle cose.

Molti gridano: più caro è il pane e maggiore sarà il guadagno dell'agricoltore, ed ecco che si pronunciano in favore della carestia. Altri dicono: tenete lontane le merci estere, altrimenti le altre nazioni ci inonderanno dei loro prodotti, ed ecco si dimostrano impauriti all'idea dell'abbondanza. Ma io ora chieggo — dice egli — se sotto la protezione delle vostre leggi, il popolo è meglio nutrito, perchè vi è meno pane, meno carne, meno coloniali in paese? Meglio vestito perchè vi è meno cotone, meno stoffe,

meno tessuti? Meglio riscaldato perchè vi è meno combustibile? Meglio aiutato nelle varie industrie, perchè vi è meno ferro, meno rame, meno macchine, meno utensili? Alcuni obiettono che se le nazioni c'inondassero de' loro prodotti, porterebbero via tutto il denaro.

E qual danno risentirebbersi — continua il Bastiat — anche se ciò avvenisse? L'uomo non si nutre col denaro, non si riscalda coll'argento, non si veste coll'oro; chè monta adunque, quanto denaro vi sia in un paese, se vi ha più pane, più carne, più tessuti, più combustibili?

Che cosa chiedono i protezionisti? Essi allarmati dalle importazioni estere, temono che le industrie nazionali, non potranno sostenerne la concorrenza e si troveranno costrette a sospendere la fabbricazione mettendo sul lastrico migliaia di operai. — Essi dicono: a quale scopo far che le merci sieno a buon mercato, se non vi saranno nelle popolazioni i mezzi per comprarle?

A prima vista la questione s'impone, ma la logica colla scorta delle statistiche, viene a provarci la fallacia di tale teoria. A raggiungere il loro intento, vogliono che dazi fortissimi sieno posti alla importazione, onde i prodotti così gravati, rivengano tanto cari da obbligare le popolazioni a comperare gli oggetti fabbricati in paese.

Ma l'esperienza, quella grande maestra che tutto insegna, ha però dimostrato che in qualunque grado un paese protegga i propri prodotti, viene invece a proteggere quelli dei paesi coi quali commercia e per poco che chiuda i suoi porti ai prodotti esteri, impedisce l'importazione presso le altre nazioni, dei suoi propri.

A quale strano spettacolo di contraddizione, noi assistiamo! Dall'un canto vediamo il desiderio ardentissimo di emanciparsi dalle importazioni estere e l'aspirazione di produrre tutto da sè, e dall'altro una continua domanda che si aprano nuove vie di comunicazione, nuovi porti, nuovi fari, nuove ferrovie per poi con leggi restrittive impedire il libero movimento delle merci! Bene disse Courcelle-Seneuil, che tale procedere potrebbe paragonarsi ad un macchinista che ordinasse di porre molto carbone sotto la caldaia di una locomotiva e nello stesso tempo ne chiudesse i freni impedendone il libero movimento.

Allorquando la Francia sotto Luigi Napoleone, concludeva il trattato di commercio coll'Inghilterra, quest'ultima chiedeva alla Camera il credito di nove milioni per aumentare i suoi mezzi di difesa dalla parte della Francia.

Bernard Osborne, membro del Parlamento, così in allora si esprimeva: « Io diedi il mio modesto suffragio ad un trattato di commercio colla Francia « nella convinzione che si promuovevano buone e « sostanziali relazioni con quella nazione. Ora se « dopo aver tolti tutti i dazi, sui prodotti francesi, « ci chiamate a votare un credito, nominalmente di « nove milioni, ma che in sostanza credo raggiun- « gerà i venti milioni, per costruire difese per tener « lontani i nostri amici e avventori, dichiaro che « se questo non fosse un divertimento costoso, sa- « rebbe il più ridicolo procedere che mai venisse « sottoposto ad un'assemblea deliberativa. »

* * *

L'uomo che produce per consumare è ad un tempo produttore e consumatore. I protezionisti pren-

dendo a cuore il solo interesse del produttore, vengono a ritrarre dalle loro osservazioni differenti conseguenze.

Se si vuole che al produttore sia concesso di procurarsi le materie prime necessarie alla sua industria alle condizioni che giudica più vantaggiose senza che un terzo interponendosi fra lui ed il suo contraente venga a falsare quell'equilibrio che deve presiedere ad ogni scambio, egualmente il consumatore ha diritto di vivere quanto più a buon mercato gli è possibile, vale a dire col non pagare le cose che il prezzo che realmente valgono, tenuto calcolo dell'offerta e della domanda.

Qualunque sopratassa che si volesse imporre obbligando le popolazioni a pagare un prodotto più del prezzo che dovrebbe avere, arreca un colpo alla libertà, all'interesse legittimo, alla sincerità degli scambi.

Pel benessere delle nazioni ed in omaggio alla libertà, occorre adunque togliere le restrizioni commerciali e non già crearne, mentre come lo vedremo nel seguito di queste pagine tali facilitazioni diventano sempre utili, dannose giammai.

Abbiamo degli esempi che corroborando tale asserito, meritano di venire ricordati.

In Inghilterra le guerre colla Francia mantennero così caro il prezzo del grano verso la fine del secolo scorso e nel principio di questo, da rendere necessario di limitarne il consumo quanto più era possibile. Se ne proibiva l'uso per la distillazione, e si ordinava che il pane non si vendesse che 24 ore dopo levato dal forno, temendosi che fresco, se ne spreccasse troppo nel tagliarlo.

Nel 1800 vediamo a Manchester un fornaio multato con 125 franchi per aver venduto del pane che non aveva 24 ore! ¹⁾

Conclusa la pace, si promulgarono le leggi sui grani allo scopo di sostenerne il prezzo, e gli effetti furono disastrosi.

Le esportazioni diminuirono enormemente e da 51 milioni di sterline cui ascendevano nel 1815 discendevano nel 1832 a 36 milioni!

Per riparare a tanta rovina si modificarono nel 1832 i dazi su 700 articoli e le esportazioni risalirono a 51 milioni di sterline. Ma ciò peraltro, non bastando a migliorare la situazione delle popolazioni, Roberto Peel con quell'audacia di propositi che gli era familiare, principiò a ridurre i dazi d'importazione e quale ne fosse il vantaggio del commercio dell'Inghilterra, non v'ha certo chi nol sappia.

Le statistiche inglesi ci provano che ad ogni diminuzione di dazi d'importazione, seguì un aumento di esportazione. Dal 1853 al 1873, si diminuirono per 19 milioni di sterline i dazi d'importazione e le esportazioni da 95, aumentarono a 255 milioni.

Ciò prova adunque che diminuiti i dazi d'importazione, entrarono più merci in Inghilterra, per pagare le quali essa esportava una più larga copia de' propri prodotti. Questo è tale un risultato, che colle tariffe protettrici, non si riuscirebbe mai ad ottenere, mentre tutto dimostra che importazione ed esportazione sono strettamente collegate come il flusso ed il riflusso del mare.

Il Bivart in una sua recente pubblicazione osserva che il raccolto dei cereali in Europa, presentava nel 1879 un deficit di circa 90 milioni di et-

tolitri. Questo deficit, per la carestia che avrebbe prodotto, sarebbe stato cagione 50 anni fa della morte di gran numero di persone, mentre ora in grazia della libertà degli scambi, il pane non può più mancare e le carestie dell'Europa, non hanno altro aspetto che un lieve rincarimento nel suo prezzo. Qual differenza fra questo risultato e le privazioni subite dai popoli prima della nuova tariffa doganale!

L'importazione grandissima di cereali esteri avvenuta nell'anno scorso, impensieri gli agricoltori francesi, che temendo avesse a derivarne un danno alla produzione nazionale, reclamarono e reclamano dazi di protezione affinché il prezzo dei grani venga ad eguagliare quello del prodotto nazionale. Ma l'economia politica col sussidio delle statistiche, viene a combattere questo protezionismo che ridonderebbe a danno delle popolazioni.

Eduardo Vigne in un notevolissimo lavoro inserito nel *Journal des Economistes*, dimostra coll'appoggio delle statistiche di vari anni addietro, come la libera concorrenza anche nel commercio granario, sia ben lontana dal danneggiare la produzione nazionale, e sostiene anzi che essa è utile come lo fu per la Francia dopo l'abolizione della scala mobile.

Dai dati statistici che esso annette alle sue osservazioni rilevasi l'incremento avvenuto in Francia, ove gli ettari seminati annualmente, che dal 1815 al 1855 erano di 4,965,000, dal 1856 al 1876, la cifra di 6,816,000. Esso dimostra come la produzione annua da 20 in 20 anni, sia venuta aumentando e da 57 milioni di ettolitri annui prodotti dal 1815 al 1835, da 77 milioni prodotti dal 1836 al 1855, raggiunse la cifra di 99 milioni di ettolitri annui, dal 1856 al 1876 e la resa per ettaro si accrebbe nelle stesse epoche da ettolitri 11. 57 a 13. 50 e 14. 58.

Le importazioni di grani americani che valsero a salvare le popolazioni dalla carestia, non ebbero forza di far scendere i prezzi in Francia al disotto di franchi 22 1/2, e quando si consideri che dal 1853 al 1867 furono in media di franchi 22. 48 e dal 1867 al 1871 di franchi 23. 60, non si può certo dire che l'importazione, abbia fatto scendere i prezzi da rovinare gli agricoltori francesi.

L'industria del bestiame, del ferro, del canape, del lino, ebbero tutte un incremento dalla nuova tariffa doganale, ed il commercio esterno della Francia coll'abolizione del sistema proibitivo, andò sempre migliorando, talchè le importazioni che nel quinquennio 1852-56 furono in media di franchi 1,412,000 e le esportazioni di franchi 1,532,000 all'anno, raggiunsero nel 1868-72 e nel seguito quasi i quattro milioni annui.

Ciò dimostra luminosamente che volendo proteggere l'industria nazionale, a scapito delle importazioni, si danneggerebbero le popolazioni rincarando loro il costo delle cose. La libertà del commercio invece non impoverisce una nazione o ne danneggia i traffici, ma al contrario serve mirabilmente a sviluppare le risorse del mondo.

Bright disse che le nazioni imparano lentamente, ma imparano e verrà certo l'epoca — continua egli — nel progredire, del mondo, in cui il protezionismo e le restrizioni commerciali, saranno considerate come barbare e contrarie al vero benessere di un paese, simile all'applicazione della tortura per la confessione dei delitti.

¹⁾ Westminster Review, 1879 July.

Giacchè abbiamo analizzato alcuni dei vantaggi del libero scambio, osserviamo ora gli effetti delle restrizioni commerciali.

Le discussioni avvenute nel Reichstag tedesco, a proposito della libertà del commercio, resteranno certo memorabili, perchè ostinate furono le battaglie per demolire l'edifizio innalzato in armonia alle leggi della natura.

Il sig. Di Bismark nell'*interesse federale* invocò ed ottenne le riforme alla tariffa doganale in senso protezionista, ed oggi a non molta distanza, possiamo vederne i frutti.

Durante il mese di gennaio 1880, l'importazione delle merci sottoposte a dazi d'entrata, aveva diminuito in modo tale che ad onta del maggior valore dei dazi, gl'introiti che dal mese di agosto a quello di ottobre 1879 s'erano elevati a marchi 32,721.822 discendevano a 31,465,850 marchi. Nel mese di febbraio 1880, la diminuzione divenne ancora più sensibile e ad onta del maggior valore dei dazi gl'incassi si ridussero a 25,309,465 marchi.

Nei mesi di gennaio e febbraio 1880 gl'incassi furono inferiori di 7,500,000 marchi a quelli del periodo corrispondente dell'anno 1879!

Rivolgiamo lo sguardo agli Stati Uniti d'America, dove la tariffa doganale è oltremodo protettrice. Anche colà le popolazioni non sono nè più felici nè più ricche delle nostre. Ad immense ricchezze accumulate nelle mani di pochi, corrispondono miserie di molti. Le statistiche ci provano come anche colà molte industrie soffrono per il rincaro della vita, e là pure il libero scambio principia a far proseliti.

Il sig. Oakes Ames di Massachussets nell'inchiesta sugli effetti dell'aumento dei dazi nel 1864 confessava che il primo effetto fu quello di stimolare il lavoro in ogni ramo, di dar un impulso, un'attività straordinaria agli affari, ma in pochi mesi l'aumento avvenuto nel costo di produzione, nella mano d'opera, e nei prodotti del lavoro, fu superiore all'aumento della tariffa, talchè il commercio lungi dal migliorare non si trovò più nemmeno nello stato in cui era prima dell'aumento dei dazi.

Tuttavia molti sostengono che il ristagno degli affari proviene dalla libera concorrenza, quasi che esso non dovesse ricercarsi nelle calamità che affliggono le genti come i cattivi raccolti, le guerre le enormi spese per le armate e per le navi da guerra e tante altre cause che stremano le popolazioni e ne assorbono i guadagni.

Se fosse vero che il male derivasse dalla libertà del commercio e che il protezionismo migliorasse la situazione dei popoli, non vedremmo il fatto dimostrato dall'americano Wells, che fra il 1860 e il 1873 il rincarimento dei dazi, faceva aumentare il costo della vita e degli affitti, tanto che ad onta che i salari fossero aumentati del 60 0/0, un operaio nel 1873 doveva lavorare 1/5 di più che nel 1860 per procacciarsi gli stessi generi.

La carne aveva raddoppiato di prezzo, il burro ed il caffè eransi rincariti di 1/5, il carbone di 40 centesimi, gli affitti del 144 0/0!

Le industrie lagnandosi della concorrenza, chiedono una protezione contro di essa e fondano i loro reclami sul costo di produzione e sulle tasse a cui sono soggette. Esse domandano che s'impongano dazi di entrata più elevati sulle merci della stessa

natura, sperando così che coll'incarimento che ne deriverebbe alle merci estere potrebbero elevare il prezzo del proprio prodotto. Ma anche qui molto avrebbersi a dire sull'argomento, mentre non è vero che il costo di produzione e le spese sieno uguali per tutti i produttori, anzi esse variano a seconda della loro abilità. Gl'industriali vogliono che nella vendita rimanga loro un utile e ciò è giusto, ma quest'utile non ha un tasso uniforme e ciò che basta ad uno, non soddisfa un altro. L'utile si moltiplica a seconda della cifra di produzione dell'abilità del venditore, dello sfogo che sa procurarsi, dell'economia che mette nello spendere sicchè — osserva il Vigne — l'utile come il costo di produzione non ha un tasso uniforme nella stessa industria e non costituisce quindi che un segno essenzialmente variabile di prosperità.

L'aumento delle tariffe non può quindi fare la prosperità nè dei governi, nè nelle popolazioni. Colle tariffe protettrici più violento si fa il contrabbando, a tenere in freno il quale occorrono gravissime spese; — le importazioni diminuiscono, talchè il maggior valore dei dazi trova un gravissimo contraccolpo nella invocata protezione. Se un governo protegge un'industria dovrà per logica conseguenza proteggerle tutte, obbligando quindi i consumatori a spendere di più per procurarsi gli oggetti di cui abbisognano. Il costo della mano d'opera diviene in allora più caro, e lo stesso produttore deve pagare di più per produrre quegli oggetti che vende, infatti a più caro prezzo, ma il di cui consumo diminuisce perchè più cara è una merce e meno se ne consuma.

Recentemente in un congresso libero-scambista tenutosi a Parigi, venne chiaramente posto il quesito: Che cosa è questo protezionismo? Protezione contro che cosa? Protezione contro chi? ed a queste domande — dopo lunghe discussioni — non potè altro risponderci senonchè: la protezione è contro il vestito a buon mercato, il cibo a buon mercato, il ferro a buon mercato, in una parola, protezione contro l'ottenere molti conforti della vita per le popolazioni a di cui vantaggio si eleva la voce e si stabiliscono le invocate barriere.

Chi vincerà in questa lotta?

Giova sperare che le sole idee liberali avranno il dovuto trionfo, avvegnachè solo dalla libertà germoglia il benessere delle genti.

Persino negli Stati Uniti, dove da alcuni si sostiene che il protezionismo fa buona prova, s'innalzano voci di protesta. Il prof. Summer del Collegio di Yole, il presidente Anderson dell'Università di Rochester, il prof. Perry del Collegio Williams, insegnano a centinaia di allievi le teorie del libero scambio.

Le immense risorse dell'America, l'abbondanza del cibo, l'estensione del suolo ancor vergine, hanno contribuito a far sì che quel popolo non s'accorgesse del bisogno della libertà degli scambi colle altre nazioni. Forse questo bisogno, non verrà sentito chi s'è ancora per quanto tempo, ma intanto è un trionfo per le teorie che noi professiamo, il vedere che anche colà l'opinione di chi studia, vada facendosi contraria alle restrizioni commerciali!

Abraham Earl di New-York, autorità certo non sospetta, ecco come si esprimeva di recente, sul proposito delle tariffe protettrici: Trovo qualche cosa di molto singolare nel fatto che su questo terreno

l'opinione pubblica degli americani resti si fortemente in arretrato da quella degli inglesi. Se gli Stati Uniti, quando spezzarono le catene del mondo antico fossero rimasti fedeli agli istinti di libertà per i quali combatterono, alla forma di governo che si erano concessa, avrebbero dato un esempio di intera libertà commerciale che ora sarebbe molto proficua al mondo. In luogo di seguire questa condotta introdussero al principio della loro carriera politica, nel loro meccanismo governativo l'espedito straniero — straniero in più di un senso — di procurarsi denaro, imponendo i prodotti esteri ed istituirono una tariffa doganale concepita in modo che incidentalmente favoriva i prodotti del paese.

La saggezza di questa misura parve tanto problematica che la prova venne limitata ad un periodo di sette anni. Forse i buoni legislatori d'allora riguardavano questo termine che è quello del garzonato di un ragazzo, come quello che poteva e doveva essere sufficiente per affrancare le nostre industrie nascenti e separarle dalla tutela governativa.

Tuttavia ne derivò che quell'espedito temporario fu un grave sbaglio; la cattiva semenza aveva posto radici e non produsse che larga copia di amari frutti. Nessuna questione è stata tanto agitata al Congresso come quella delle tariffe; essa sola fece nascere più discordie ed animosità di qualunque altra ed io non esito a renderla più responsabile — della schiavitù stessa — delle nostre lotte e dei disastri da esse derivati.

Anche nella libera Inghilterra, dove si manifestano delle idee protezioniste, Sir Louis Mallet, scriveva le seguenti parole: sono ben lontano dal voler menomamente scusare lo sforzo che fanno in questo momento alcuni governi per ristabilire il sistema proibitivo e depredare in grande i loro popoli a beneficio di una classe privilegiata. Al contrario nello stato attuale dell'Europa, io considero questo sforzo quasi criminoso e prevedo si avrà un terribile conto a rendere il giorno che il socialismo — rampollo diretto del protezionismo — reclamerà la sua eredità ed esigerà per le masse una parte dei disonesti guadagni di qualcuno.

È sperabile adunque che i governi pria d'innoltrarsi in una reazione protezionista, rifletteranno bene, avvegnachè con essa dichiarerebbero guerra all'industrie libere e prospere; col proteggerle, ne farebbero un'aristocrazia povera insaziabile, neghittosa; creerebbero gli elementi di discordia civile, ponendosi su una via sotto ogni rapporto pericolosa.

Dovunque si violi la libertà per ottenere artificialmente uno scopo, il risultato è contrario al desiderio che ne fu il movente. Colle tariffe doganali create allo scopo di proteggere le produzioni all'interno, non si farebbe altro che ottenere meschinissimi prodotti e si vedrebbe che quella gran legge del mondo morale — la libertà — non può manomettersi troppo facilmente. Le proibizioni più severe i doganieri più attivi non potranno mai far cangiare quegli effetti che sono i risultati necessari della natura del commercio. Si possono mettere ostacoli alle comunicazioni fra i popoli, ma dal momento che esse esistono, dal momento che un traffico è stabilito fra essi, non si può fare che si paghino reciprocamente con altri valori, che coi prodotti del proprio suolo e della propria industria, (1)

(1) J. B. Say Cours d'économie politique.

Adunque meno barriere si eleveranno e più ne profitteranno le nazioni. Il genio dell'uomo ne ha già abbattute molte di quelle poste dalla natura. E il Ceniso, e il Gottardo e il canale di Suez e la Pontebba e le ferrovie che su mirabili ponti traversano i larghissimi fiumi o gli sterminati piani di America e il cavo transatlantico che lega i due mondi, sono lì a mostrarci che mano mano che si vincono gli ostacoli e che si convertono anzi in mezzi di comunicazione, la civiltà ed il benessere hanno fatto dei progressi.

Abbattiamo adunque anche gli ostacoli provenienti dalle false teorie, che la libertà si cara a tutti, esista anche in materia commerciale e quando avremo tolto i privilegi ed i protezionismi, potremo dire di aver cooperato a vantaggio dell'umanità.

EUGENIO MORPURGO.

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI BENEFICENZA

Nei giorni decorsi fu inaugurato a Milano il congresso internazionale di beneficenza. Dopo un discorso del Sindaco di quella onorevole città, nel quale espose lo scopo e l'importanza del congresso egli espresse il voto che « nel campo pratico abbiasi poi a far tesoro, tanto da parte dei legislatori quanto da parte delle Amministrazioni delle pie istituzioni, dei postulati della scienza e dell'esperienza, affinché l'opera di questo e dei precedenti congressi ed il concorso di tanti valenti non rimanga inefficace e sterile. »

Parlarono poi il prefetto ed alcuni altri.

A presidenti onorari per acclamazione furono eletti il sindaco Belinzaghi ed il senatore Arrivabene.

A presidente effettivo il conte Luigi Agostino Casati, senatore; a vice-presidenti: il deputato Berti Ferdinando il senatore Carlo D'Adda, il d.r. Föhring il dott. Ibenez de Aldecca, il dott. Martin Georges, il prof. Leopoldo Rodinò, il senatore Alfonso Sanseverino, e il deputato dottor Giuseppe Mussi.

A segretario generale l'avv. G. Scotti.

A segretarii, i sigg. abate Luigi Vitali, Badini, Confalonieri Alfonso, Baldacchini avv. Augusto, Briart prof. C., Bricchieri Colombi Gaetano, Cavalli dottor Giuseppe, Ronchetti avv. Scipione deputato, e Le Roux.

Segnaliamo un atto di splendida carità. Dopo la cerimonia il comm. Rosario Carrò, direttore dell'Unione filantropica triestina, consegnò al sindaco lire 1000 destinate per metà alle madri povere milanesi e per metà pei poveri appartenenti alla città di Trieste.

Crediamo adesso di far cosa gradita ai nostri lettori riproducendo dalla *Perseveranza* un riassunto dei lavori delle varie sezioni:

Sezione I. — *Ordinamento della beneficenza in genere.* — Presidente Rodini, segretario De Kiriaki.

Dopo la lettura delle conclusioni della relazione dell'avv. De Kiriaki, questi passa in rassegna tutte le proposte pervenute riguardanti l'assetto più adatto

alla beneficenza. L'onorevole Mosca, traendo motivo dal senso del 1° quesito che corrisponde alla legge 5 agosto 1862, designa il carattere della beneficenza, la quale mira a soccorrere gratuitamente e si differenzia dalle spese per l'istruzione ed educazione, che sono produttive. Crede che una ingerenza non si possa negare allo Stato negli ordinamenti della beneficenza. Il De Kiriaki propugna la necessità, negli esempi avuti a Napoli e a Venezia, del concorso dell'Autorità amministrative e giudiziarie. L'on. Mussi crede doversi definire sempre il limite dell'ingerenza governativa nella beneficenza. Si apre una discussione sulla definizione delle Opere Pie; definizione che secondo alcuni, stando a quella data della legge, dà luogo a vari inconvenienti. La definizione del relatore sembra ancora indeterminata. De Kiriaki accenna a decisioni del Consiglio di Stato e a sentenze per cui appare più dubbio il senso della definizione data dalla legge alle Opere Pie, e nella quale non si fa parola della perpetuità delle fondazioni — carattere distintivo delle stesse. La definizione del relatore non è approvata.

Il Congresso quindi, tenuto conto del desiderio però espresso dall'onorevole Mosca, esprime il voto perchè il legislatore provveda a formulare una definizione sul carattere delle Opere Pie, più precisa e tale da allontanare ogni dubbia interpretazione.

In una susseguente seduta dopo lunga discussione alla quale presero parte principale i signori onorevoli Mosca, Armani, Rodinò, Ferrari e De Kiriaki, fu accolta la proposta di quest'ultimo nella quale si afferma che lo Stato deve determinare quali Opere sieno provinciali, e quali comunali, si afferma il diritto che ha ciascun Comune perchè quello dove è l'Opera pia non fruisca indebitamente un beneficio maggiore di ciò che gli spetta; si stabilisce un'alta sorveglianza sulle istituzioni caritatevoli da parte dello Stato e quella di tutela da parte delle Provincie; e si determina le sfere d'azione dello Stato e della Provincia rispetto a dette istituzioni, secondo che esse siano dirette a vantaggio di cittadini appartenenti generalmente al corpo sociale o alla provincia o al Comune.

In altra seduta venivano poi accettate le proposte dello stesso relatore circa la trasformazione delle Opere pie, circa il possibile loro concentrazione e circa la conversione coattiva del patrimonio mobiliare. Veniva ritenuto di sostituire alla sezione tutrice della Deputazione provinciale quella di una Commissione speciale, e non veniva accettata la proposta della costituzione di un Comitato centrale di beneficenza.

In seguito a proposta del Peri, appoggiata dal relatore, venivano ammessi determinati provvedimenti intorno a fondazioni di beneficenze italiane esistenti in Stato estero. Finalmente venivano svolte dai signori Marescotti, Perez, Vighi, Baldacchini, ed altri, alcune proposte d'ordine speciale o già con principj generali, affermate nelle precedenti proposte; e dopo l'enunciazione dei criteri della Commissione, esposti dal relatore, venivano o rinviati o respinti.

Sezione II. — *Beneficenza elemosiniera.* — Pres. Mons. Bernardi — seg. Romussi.

Riconosciute le Congregazioni di Carità essere le istituzioni più adatte a sovvenire, e accennati gli

abusi inevitabili nell'erogazione e i mezzi per prevenirli, si reputa prudente conoscere le trasformazioni morali e materiali della famiglia del povero, si raccomanda agli Istituti elemosinieri di accordarsi fra loro per fare un censimento dei poveri. Si ammette le necessità di indagini scrupolose anche presso le Società di M. S., da cui si possono avere le maggiori guarentigie della operosità e previdenza degli operai iscritti. In quanto ai sussidi, si reputa doversi preferire quelli in natura, stabilendo però, opportune discipline, le quali devono accrescersi se detti sussidi si danno in danaro. Per i sussidi in effetti questi abbiano per iscopo di somministrare al povero i mezzi di procacciarsi col lavoro l'onesto guadagno.

Seguendo l'ordine del relatore Tamburini, si apre la discussione sui sussidi per le doti.

La sezione ammette, dopo un qualche contrasto, si debbano conservare tali fondazioni, giudicandole però una delle forme meno buone della beneficenza, e fa voti perchè esse devano essere d'una somma sufficiente, e che in ispecie nei grandi centri si possano convertire quando eccede la media annuale dei matrimoni in aiuto alle scuole professionali per le donne. Per i sussidi di baliatico la Sezione fa voti perchè vengano estesi anche alle madri illegittime povere.

Seguendo l'ordine proposto dal relatore Tamburini si apre la discussione sui sussidi per le pigioni. L'avv. Querini propone che non si accordino se non quando le abitazioni siano salubri, il che è giudicato impossibile nelle presenti condizioni, delle case specialmente operaie.

Si approva quindi un ordine del giorno, con cui deplorando la trascuranza di molti proprietari di case per i poveri, si esprime il voto che gli Istituti elemosinieri si adoperino per le costruzioni di case per le famiglie povere, che, nella erogazione dei sussidi, si dia la preferenza ai bisognosi che mostrino abitudini di polizia, e che finalmente le Amministrazioni Pie si facciano intermediarie fra i poveri e le Autorità cui spetta la sorveglianza sull'igiene pubblica per provvedere più sollecitamente ai miglioramenti delle abitazioni. In quanto ai sussidi per le scuole non si fece alcuna discussione. Fu piuttosto osservata l'utilità di quanto si pratica in molte città, e cioè di raccogliere vesti usate e adattarle ai bambini studiosi.

Si trattò anche dei Monti di Pietà, e si accennarono gli inconvenienti. Fu posta la questione della loro conversazione, e il signor Lodigiani propose fondare altri Istituti che giovino egualmente ai desiderj del povero senza che questi ricorrano ai Monti di Pietà. La Sezione quindi fa voti che i Monti vengano ricondotti alla loro più notevole destinazione, trasformandoli in Banche del povero, e introducendo il principio della previdenza; e si diminisca l'interesse e lo si abolisca per i prestiti di piccola entità. Si viene a toccare la seconda parte del tema che riguarda i rapporti della beneficenza con la previdenza. E la prima volta che si solleva tale quesito in un Congresso, come appunto osservò il sig. Tamburini. L'avv. Querini raccomanda che gli Istituti elemosinieri diano dei sussidi alle società di M. S., diminuendo in tal modo il contributo dei soci. Il sig. Fiorese, come rappresentante del Comitato Agrario di Bari, propone che la Sezione esprima un voto per la conversione delle Confraternite

laicali esistenti nella sua provincia in Casse di prestanza agrarie. Florenzano propugna i prestiti di onore. La sezione termina la seduta col far voti perchè parte dei fondi di beneficenza liberi e i Monti frumentari e le Confraternite laicali, nelle provincie ove esistono, sieno convertiti in Istituti collettivi di previdenza.

Sezione III. — *Beneficenza Ospitaliera e Sanitaria*, Pres. Corradi, seg. Spatuzzi,

Il dottor Ferrady, rispondendo alla richiesta fattagli dal presidente Corradi sul servizio d'assistenza in Ispagna dice che Madrid è divisa in 14 distretti, in ciascuno dei quali esiste una casa di soccorso per gli ammalati. Dette case sono sostenute a spese del Municipio. Vi è poi l'assistenza anche a domicilio, per cui il Municipio e le Provincie provvedono largamente. Nota la scarsità delle levatrici, mentre è grande il numero dei chirurghi e medici nella Spagna. Sul servizio ospitaliero, il comm. Pericoli sottopone alcune sagge riflessioni tendenti a delineare speciali provvedimenti circa i locali, l'assistenza medica, l'igiene, i rendiconti economici, ecc., e pei quali si raccomanda che il Ministro dell'Interno sorvegli gli ospedali. Il signor Silva sollecitando i convenuti a pronunciarsi sul servizio ospitaliero e sulla assistenza a domicilio, ottiene che si dichiari che questi due mezzi d'aiuto sono di reciproco complemento, in ispecie per dati casi e malattie. Il signor Gritti accennando a confronti fra le cure eseguite a domicilio e all'ospedale trova più efficaci le prime, salve sempre le eccezioni di ordine pubblico. Di questo avviso è pure il signor Ibanos de Aldecova.

Sul quesito: « Come rendere più efficace l'assistenza curativa a domicilio » il signor Cadei crede sarebbe utile agli ospedali il provvedere l'assistenza a domicilio, anche per ragioni di economia. Il signor Olivotti ammettendo la necessità di soccorrere l'infermo, trova più giusto si stabilisca a quale ente morale spetti tale spesa; epperò importa che gli studi della Sezione s'accordino con quelli della prima, la quale trattò appunto dell'ordinamento generale della beneficenza. Su tale quesito la Commissione formulerà al Congresso la propria proposta. Il signor Ripa presenta un ordine del giorno con cui si raccomanda l'istituzione di ospedali nelle campagne, e si esprime il voto che le opere pie di non determinata erogazione vengano in loro aiuto. Dopo una calorosa discussione si conclude dover i dispensatori essere annessi agli ospedali, e esser necessario favorire tutti quegli istituti più intermedi, che sussidino le altre grandi istituzioni, e l'importante adunanza finisce col far constatare come il servizio curativo senza il preventivo delle malattie sia sempre opera imperfetta, onde la necessità di ripararvi in ispecie per ciò che riguarda la fognatura, la sorveglianza delle acque, ecc.

Riassumiamo le proposte concretate dalla sezione.

Preferenza all'assistenza degli infermi poveri a domicilio, per quanto è possibile; miglioramento degli Istituti ospitalieri perchè meglio rispondano al loro scopo; pubblicazione di materiali statistici con bullettini periodici da farsi su norme preordinate dalle direzioni di statistica. Si stabilì che si proceda ai riordinamenti degli Ospedali di campagna raggruppandone il servizio per renderlo possibile e meglio efficace. Venne discussa la questione del modo come organizzare l'assistenza degli infermi a do-

micilio, e come provvedere ai mezzi per farla. È prevalsa l'idea di lasciare alla responsabilità dei Comuni l'ordinamento di tale servizio, e riguardo ai fondi si ritenne che prima deve provvedersi colle rendite derivanti dalla carità privata o da Istituti che non avessero più ragione di esistere, e in deficienza di questi debbano siffatte spese esser considerate fra le obbligatorie per i Comuni.

Sezione IV. — *Beneficenza in rapporto coll'ordine pubblico*. — Pres. G. P. Tolomei, segretario Campi.

Si prese in particolare esame il tema (4°) « sui modi di provvedere al patrocinio e alla riabilitazione dei liberati dal carcere. » Fu aperta una viva discussione, sostenuta principalmente dai membri Ronchetti, Flores, Pratesi, Thöring, Ronzoli, sul modo come debbono essere organizzate le Società di Patronato, a si è finito col prender atto di un desiderio dell'avv. Flores, secondo cui l'organizzazione del lavoro nelle carceri dev'essere d'iniziativa delle stesse Società di Patronato. Alle quali si augurano gli aiuti del Governo per il migliore sviluppo, ma senza che ciò possa dar luogo a una ingerenza governativa propriamente detta. A proposito della autonomia delle Società di Patronato si desidera che queste si mettano in rapporto internazionale con le consorelle degli altri Stati.

Sezione V. — *Assistenza dell'infanzia abbandonata*. Preresidente Grillenzoni, segretario Capsoni.

Si è lungamente discusso sul mantenimento dei Brefotrofi. Il signor Bianchini ed altri ne impugnano la necessità, e ne condannano l'esistenza come istituzione che ha fatto il suo tempo.

Il Griffini sorge a difendere tali Ospizi, che crede possano durare almeno sino a che vige l'attuale legislazione. La discussione si accalora circa la dichiarazione, che dovrebbe essere obbligatoria, della maternità, e sulla autorizzazione a ricercare il padre. In generale i convenuti si mostrarono inchinevoli a togliere la irresponsabilità del vizio. Il Griffini tenendosi più strettamente nel campo pratico, caldeggia le vie del progresso sulle quali muovono arditamente il Bianchini, il Capsoni, il Pedraglio ed altri. Questi due ultimi propugnano la protezione, a vantaggio dei trovatelli, come un dovere sociale.

In una susseguente seduta si continua la discussione sull'utilità dell'esistenza dei Brefotrofi, difesi dal Griffini, relatore, e dall'avvocato Chirico e combattuti dal Bianchini, Molinelli, Capsoni e Mantica. Fu quindi concordato un ordine del giorno, in cui tenendo conto dei criterii precedentemente espressi si ammette l'utilità di detti istituti solo in casi speciali, e in ordine alla presente legislazione, esprimendo il voto che previdenza di carità pubblica e il progresso civile permettano in breve la soppressione di tali istituzioni. A parità di voti fu respinta la proposta del cav. Mantica, tendente a limitare lo accoglimento dei soli esposti in seguito a fatti delittuosi. Furono infine approvate le proposte aggiuntive avanzate dal signor Capsoni e dal signor Ancona, aventi per iscopo di tutelare anche gli infanti legittimi poveri, e di agevolare una vita onorata agli esposti maschi e femmine, aprendo loro in certi casi la carriera degli studi.

In un altro numero daremo un resoconto delle riunioni plenarie del Congresso.

NUOVE PUBBLICAZIONI ¹⁾

I beni dell' arte della lana. Relazione dell' avv. *Pier Luigi Barzellotti* alla Camera di Commercio di Firenze. — Firenze, stabilimento di Giuseppe Civelli, 1880.

Politica in Italia, appunti di *Andrea Cantalupi.* — Torino, tipografia editrice G. Candeletti, 1880.

Statistica elettorale politica, elezioni generali politiche 16-23 maggio 1880. Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione di Statistica. — Roma, tipografia Cenniniana, 1880.

Studio sui titoli al portatore, di *Enrico Ferrara.* — Napoli, tipografia dell' Accademia reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1880.

Commenti a Due Frammenti di Ulsicano, per l' avv. cav. *Giuseppe Sergi.* — Messina, stamperia e stereotipia Capra, 1880.

Lezioni di aritmetica generale ad uso dei Licei, del dott. *Paolo Paci.* — Parma, Ferrari e Pellegrini, librai editori, 1880.

Del sistema positivo nella classificazione e nei metodi delle scienze, del prof. *Tommaso Traina.* — Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia,* 1880.

La casa di Pier della Vigna in Caiazzo, descritta ed illustrata dall' avv. *Giuseppe Faraone.* Napoli, tipografia dell' Accademia reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1880.

I depositi di solfo nel Subappennino Bolognese, di *Orsino Francesco.* — Bologna, Società tipografica Azoguidi, 1880.

Debiti provinciali al 31 dicembre 1878. Ministero di agricoltura industria e commercio. Direzione di Statistica. — Roma, tipografia Cenniniana, 1880.

Resoconto Statistico del commercio e della navigazione di Genova. 1879 e confronto col 1878. Camera di commercio ed arte di Genova. — Genova, stabilimento tipografico e litografico di P. Pellas, 1880.

La recente depressione industriale per *Alessandro Garelli.* Conferenze nel R. Museo Industriale Italiano. — Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1880.

¹⁾ *L' Economista* rende conto con bibliografie, o per lo meno annuncia sotto questa rubrica, ogni pubblicazione letteraria di cui gli venga inviato un esemplare dai signori editori.

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 4 settembre 1880.

Il movimento di rialzo è stato anche in questa settimana ben forte e poco in armonia con la lentezza manifestatasi nell' ultima quindicina, e così la speranza che generalmente si nutriva, che le buone disposizioni si sarebbero mantenute, non solo non rimase delusa, ma sorpassò le comuni previsioni. E ciò è avvenuto malgrado che l' orizzonte politico sia sempre ingombro di quei punti neri, cioè a dire delle due questioni del Montenegro e della Grecia, questioni che tengono sempre agitata una gran parte d' Europa, e in allarme la speculazione per la possibilità di conflitti improvvisi. Quale sia stata poi la causa di questo movimento ascendente non è difficile rintracciarla. Prima di tutto è alla liqui-

dazione della fine di agosto che si deve attribuire, essendo omai fatto accertato che tutte le liquidazioni non tanto per preparare un terreno favorevole alle future operazioni, quanto perchè l' alta Banca è interessata a sostenere i corsi dei valori, si cerca sempre di chiuderle con rialzo. In secondo luogo si deve alle migliorate condizioni del mercato monetario. Alcuni giorni indietro si temeva qualche restrizione di denaro specialmente a Londra, e a Berlino, la quale avrebbe naturalmente influito sfavorevolmente sul mercato dei valori pubblici, ma oggi questi timori sembrano svaniti, essendo venuto a risultare che la maggior parte degli 80 milioni di franchi inviati a Nuova-York dalla fine di luglio alla fine di agosto era stata levata dal mercato libero, e non dalle Banche, i cui bilanci infatti non accusano riduzioni rilevanti nel loro numerario.

A Parigi il movimento di rialzo rimase un poco sospeso sino al momento della risposta dei premi, ma in seguito sviluppavasi con slancio e propagavasi a tutti quei titoli che vengono specialmente favoriti dalla speculazione, e fra questi la rendita italiana 5 0/0 faceva notevoli progressi. Il 5 0/0 da 119,57 saliva a 120, 65; il 3 0/0 da 85,80 a 86, 95; il 3 0/0 ammortizzabile da 87, 80 a 88, 90 e la rendita italiana da 85, 60 a 86, 85.

A Londra il mercato dei valori pubblici trascorse in calma e senza variazioni. Sul mercato monetario la tendenza fu più facile, e gli effetti a tre mesi si scontarono da 2 a 2 1/8 per cento, e ciò in conseguenza del miglioramento del cambio a Nuova-York salito a 4, 81; la qualcosa fa sperare che l' esportazione dell' oro per gli Stati-Uniti possa cessare.

I consolidati inglesi si mantennero fra 97 3/4 e 97 11/16; la rendita italiana da 84 1/8 saliva a 85 1/4; la turca rimane a 9, 3/8, e l' argento fino a 52 1/2.

I consolidati inglesi si mantennero fra 97 3/4 e 97 11/16; la rendita italiana da 84 1/8 saliva a 84 1/4; la turca rimane a 9 3/8, e l' argento fino a 52 1/2.

A Berlino la rendita italiana da 85, 25 saliva a 86, 40.

In Italia le Borse trascorsero con eccellenti disposizioni, ma gli affari furono generalmente scarsi, perchè i più grossi operatori sono ancora sempre lontani dal movimento.

La rendita 5 per cento da 94, 55 saliva fino a 95, 50. I riporti fra il contante e il fine mese si mantennero fra 25 e 35 centesimi.

Il 3 per cento rimase costantemente nominale a 57, 20.

La rendita turca fu negoziata fra 9, 80 e 10, 20.

Nei prestiti cattolici il Rothschild rimaneva nominale a 101; il Blount da 98, 40 saliva a 98, 75, e l' emissione 1860-64 da 98, 50 a 99.

Le azioni della Banca Nazionale Italiana da 2432 avevano contrattazioni sino a 2450; quelle della Banca Nazionale Toscana invariate a 840 senz' affari; il Credito Mobiliare oscillante fra 975 e 990; la Banca Romana nominale a 1560; la Generale da 660 saliva a 676, e il Banca da L. 615 a 630.

Le azioni Tabacchi ebbero qualche operazione fino a L. 955; e le obbligazioni in oro nominali a L. 574.

Le Rubattino nominali a 1045.

Nei valori ferroviari ebbero operazioni le azioni livornesi fino a 424, le nuove sarde a 297; le azioni

meridionali a 464; le pontebbane a 494, e le Alta Italia a 293.

Il Credito fondiario in rialzo. Roma chiude a 489.50; Napoli a 500.25; Milano a 514.50, e Torino a 514.

I Napoleoni restano a 22.10; il Francia a vista a 110.15, e il Londra a 3 mesi a 27.79.

Chiudiamo con la consueta rassegna del movimento bancario.

La Banca d'Inghilterra alla fine della settimana scorsa segnava aumento per il numerario di sterline 3055; per il conto corrente del Tesoro di 1,032,462, e per i biglietti in riserva di 397,540, e diminuzione di 75,691 per il portafoglio; di 390,305 per la circolazione, e di 678,560 per i conti correnti particolari.

La Banca di Verona al 31 agosto presentava la seguente situazione: Numerario L. 200,227.02; Portafoglio L. 5,550,250.44; Conti correnti ad interesse L. 4,489,155.10; Anticipazioni L. 30.146; Conti correnti con garanzia reale L. 328,549.17; Interessi passivi sui conti correnti L. 80,506.05; Utili dal 1° gennaio a tutt'oggi L. 199,139.21.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Il mese di settembre è cominciato con superba stagione, e se continuerà per qualche tempo in questa guisa anche le viti, gli olivi, e le castagne daranno un abbondante raccolto. Del resto l'andamento delle campagne è generalmente regolare e buono; solo in alcune parti della Lombardia, del Veneto, ed anche del Piemonte gli ultimi temporali recarono qualche danno ritardando la seminazione delle pasture, e impedendo che maturassero uve e granturchi. Speriamo adesso che col sole che brilla e col ritorno del caldo le avarie prodotte saranno ben presto riparate. Quanto al commercio i grani proseguono generalmente sostenuti, i granturchi in ribasso per esser già cominciato il nuovo raccolto, e nei risi prezzi deboli tanto per le qualità fini che per le mercantili. Ecco adesso il movimento della settimana: — A Roma i grani realizzarono da L. 23.50 a 26.25 al quint., e i fagioli grossi L. 36. — A Livorno i grani gentili toscani e quelli di Puglia e Romagna fecero da L. 25.50 a 27.50 al quint.; i granturchi da L. 25 a 26, e i fagioli bianchi da L. 39 a 42. — A Volterra i prezzi correnti furono di L. 16.05 a 16.50 al sacco di 3 staja secondo peso per i grani, e di L. 10.90 a 11.50 per le fave. — A Firenze il listino segna da L. 17 a 17.50 al sacco di 3 staja per i grani gentili bianchi, e di L. 16 a 16.50 per i rossi. — A Bologna mercato attivo e sostenuto. I grani da sfarinare ottimi della provincia ottennero da L. 29 a 29.25 al quint.; i granturchi nuovi da L. 18 a 20 e risoni da L. 23 a 24. — A Ferrara i grani pronti realizzarono da L. 27.50 a 28.25 al quint.; e per le consegne a tutto novembre da L. 28.50 a 29. — A Verona sostegno nei grani e prezzi in aumento nei granturchi a motivo della cattiva stagione. — A Milano i grani con aumento di 50 cent., furono contrattati da L. 26.50 a 30.50; il granturco con rialzo di 1^a tara da L. 21 a 26. — A Vercelli i risi in complesso ribassarono di 50 cent. avendo avuto i prezzi estremi di L. 29.45 e 31.51 all'ettolitro. — A Torino i grani furono venduti da L. 28.50 a 32 al quint., il granturco da L. 26 a 28; la segale da L. 21 a 22.50, e il riso bianco da L. 36 a 44.25. — A Genova i prezzi praticati furono di L. 27 a 31.50 al quint., per i grani nostrali; di L. 27 a 27.50 all'ettol., per i Berdianska; di L. 25 a 25.50 per i Nicopoli, e di L. 25 a 26.25 per i Nicolaieff. —

In Ancona i grani marchigiani si venderono a L. 25 al quint.; quelli degli Abruzzi a L. 24 e le fave a L. 26. — A Napoli in borsa i grani delle Puglie consegna a Barletta si quotarono a L. 21.34 all'ettol., per settembre e a L. 22.27 per dicembre, e a Bari i grani rossi ottennero da L. 25.50 a 26 al quintale e i bianchi da L. 26.50 a 27.

Oli d'oliva. — Durante l'ottava è stato segnalato il seguente movimento. — A Diano Marina si fecero moltissime operazioni con prezzi sostenuti per tutte le qualità ma specialmente per le fini e sopraffini e ciò è avvenuto non tanto per la scarsità dei depositi quanto per la certezza che il futuro raccolto non darà che qualità scadenti, essendo le olive fortemente danneggiate dal verme. I sopraffini fecero da L. 170 a 175 al quint., e fini da L. 160 a 165; i mezzaffini da L. 150 a 155; è mangiabili da L. 120 a 145 secondo merito; e i lavati da L. 82 a 84. — A Genova gli oli paglierini della Riviera realizzarono da L. 150 a 155, e i Bari mangiabili L. 109. — A Livorno per gli oli toscani si praticò da L. 115 a 160 al quintale. — A Firenze fuori dazio i prezzi variarono da Lire 75 a 95 per soma di chil. 60,200. — A Napoli in borsa i Gallipoli pronti furono quotati a L. 94,05 al quint., e per ottobre a L. 96,22; e i Gioia a L. 88,65 per i pronti; L. 88,91 per ottobre, e L. 91 per i futuri. — A Bari con qualche piccola operazione i prezzi estremi furono di L. 92 e L. 133,60 il tutto al quintale.

Sete. — Il mercato delle sete continua a presentare la stessa fisionomia, priva d'interesse, che offre da lungo tempo in qua. Le transazioni sono sempre limitate, e i prezzi rimangono deboli specialmente per le filature europee, senza però che ci sia luogo di contestare un nuovo ribasso. — A Como gli affari conclusi furono un poco più animati, e vennero praticati con qualche aumento. Gli organzini strafilati sublimi 18|20 ottennero da L. 72 a 74; i buoni correnti 20|24 L. 66; le trame a due capi buone correnti 24|28 L. 60, e i mezzani 28|40 da L. 51 a 53. — A Milano gli organzini 18|20 sublimi realizzarono L. 77; detti classici 20|22 L. 74; le greggie classiche 9|10 da L. 68 a 61, e i doppi greggi da L. 20 a 28. — A Torino gli organzini extra fecero da L. 77 a 78, e le greggie 9|11 L. 63. — A Lione l'ottava trascorse con maggior attività e ritengo. Fra gli affari conclusi abbiamo notato greggie toscane 9|10 a capi annodati vendute a fr. 58; organzini di Fossombrone 22|24 di second'ordine a fr. 64.

Canape. — Con pochi affari stante la poca importanza delle domande, che vengono dall'Inghilterra. — A Bologna alcuni morellini nuovi furono in trattative di L. 115 al quint. ma non vi si concluse alcuna operazione. Le altre qualità greggie si contrattarono da L. 92,57 a 96 110,50 a seconda del merito, e le lavorate da L. 140 a 190.

Metalli. — Nei ferri nazionali ed inglesi la domanda continua limitata con prezzi di qualche facilitazione a seconda della richiesta più o meno rilevante. Sul rame e sullo stagno gli affari sono pure ristretti, ma i prezzi si mantengono sostenuti. L'acciaio di Trieste debole, e lo stesso per lo zinco tanto in fogli, che in pani. Sul piombo nessuna variazione. A Genova gli ultimi prezzi praticati furono i seguenti: acciaio di Trieste da L. 68 a 70 ogni 100 chilogrammi; ferro nazionale Pra da L. 23 a 24; detto inglese in verghe L. 27; detto per chiodi in fasci L. 28; detto per cerchi L. 31; le lamiere inglesi L. 36; piombo Pertusola L. 47; rame vecchio da L. 160 a 165; rame inglese in pani da L. 200 a 205; detto in fogli da Lire 225 a 230; metallo giallo L. 160; stagno L. 255; zinco in fogli L. 65; detto in pani L. 55; ghisa eglinton L. 10; bande stagnate I C. L. 28 per cassa; dette I X, L. 38.

Carboni minerali. — Stante la scarsità degli arrivi i carboni di pronta consegna tendono a rialzare. A Genova per ogni tonnellata franca al vagone si praticò da L. 34 a 35 per il Newcastle; da L. 31 a 32 per il Newpelton; da L. 30 a 31 per l'Hebburn; da L. 31 a 32 per l'Hartley; da L. 28 a 29 per Liverpool; da L. 32 a 33 per Cardiff e da L. 55 a 56 per Garesfield.

Petrolio. — All'origine in vista dei bisogni delle varie piazze d'Europa per la prossima stagione invernale i prezzi tendono al rialzo, ma gl'importatori europei non acquistano che poco, sperando coll'indugiare di avere in seguito la merce a più buon mercato. — A Genova nel corso dell'ottava si fecero molte vendite al prezzo di L. 28 al quint. schiavo per le casse, e di L. 72.50 a 73 per i barili sciaziati. — A Trieste si venderono 3000 barili pronti a fior. 12 al quintale. — In Anversa per settembre si fece fr. 23.25 per ogni 100 chilogr. al deposito. — A Nuova-York e a Filadelfia gli ultimi prezzi fatti furono di cents. 9 1/4 a 9 3/8 per gallone.

Zolfi. — Senza affari e con tendenza al ribasso. — A Messina le ultime quotazioni furono di L. 10.85 a 11.52 al quint. sopra Girgenti; di L. 10.85 a 11.65 sopra Licata e di L. 10.85 a 11.85 sopra Catania. — A Genova lo zolfo di Romagna, e di Sicilia in pani fu venduto da L. 15 a 16 ogni 100 chilogrammi, e in polvere da L. 15 a 15.50.

ESTRAZIONI

Prestito di Argenta e Filo 1873. — Obbligazioni sorte dalla prima estrazione sino a tutt'oggi.
N. 2 9 11 13 29 40 49 64 71 103 230 231 232

233 234 235 236 320 322 342 416 446 478 509 564
583 585 655 616 632 636 637 644 703 721 729 730
752 781 801 826 842 856 874 923 964 974 975 991
996.

Pagamenti presso Vittorio Finzi, via Meravigli, N. 10, Milano.

Prestito 5 p. c. comunale di Arcevia 1875 (obbligazioni di L. 100). — 5ª estrazione annuale, 22 agosto 1880.

N. 5 24 27 32 33 49 103 113 132 140
147 151 170 192.

Rimborso in L. 100 per obbligazione, dal 1 settembre 1880, ad Arcevia, dalla Cassa comunale.

Prestito 5 p. c. della città di Biccari 1876 (obbligazioni di L. 500). — 7ª estrazione semestrale, 1º agosto 1880.

N. 94

Rimborso in L. 500, dal 1 settembre 1880, a Biccari, dalla Cassa municipale; a Milano, da A. M. De Benedetti e C.

Prestito città di Barletta 1870 (obbligaz. da L. 100 oro). — 48ª estrazione trimestrale, 20 agosto 1880.

Serie rimborsata 2310

dal N. 1 al 50 inclus. con L. 100 oro per obbligaz.

Lire 50000 serie 4670 n. 14.

» 1000 » 5284 n. 26.

» 500 » 4091 n. 48, s. 5173, n. 26.

» 400 » 2840 n. 12, s. 5952, n. 22.

» 300 » 767 n. 36, s. 1205, n. 6, s. 5836 n. 14.

» 100 » 42 n. 39, s. 75 n. 5, s. 220 n. 25,

s. 413 n. 44, s. 526 n. 19, s. 531 n. 33, s. 665 n. 8, s. 1371 n. 16, s. 1565 n. 41, s. 2350 n. 6, s. 2556 n. 24, s. 3197 n. 41, s. 3668 n. 4, s. 3838 n. 25, s. 4591 n. 42, s. 4629 n. 3, s. 4639 n. 4, s. 4851 n. 2, s. 4909 n. 37, s. 4981 n. 7, s. 5826 n. 50.

AVV. GIULIO FRANCO *Direttore-proprietario.*

EUGENIO BILLI *gerente responsabile*

STRADE FERRATE ROMANE (Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

28ª Settimana dell' Anno 1880 — Dal dì 8 al dì 14 Luglio 1880
(Dedotta l'Imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotto della settimana	331,862.41	13,553.52	40,017.98	200,565.67	6,934.46	712.79	2,633.10	596,279.93	1,681	18,546.65
Settimana cor. 1879	270,454.06	12,826.41	43,636.73	191,946.93	4,283.85	3,576.23	2,427.18	528,851.41	1,681	16,404.41
Differenza (in più) > meno	61,708.35	727.11	» »	8,618.74	2,650.61	» »	205.92	67,428.52	»	2,042.24
	» »	» »	3,618.75	» »	» »	2,863.46	» »	» »	» »	» »
Ammontare dell'Esercizio dal 1 Gennaio al 14 Luglio 1880	7,791,295.86	408,601.91	1,412,272.86	5,635,747.48	206,733.93	45,415.63	62,075.86	15,560,143.53	1,681	17,285.06
Periodo cor. 1879.	7,426,593.24	411,380.03	1,380,108.29	5,059,285.89	189,170.89	47,364.26	62,389.53	14,576,292.13	1,670	16,254.26
Aumento	364,702.62	» »	32,164.57	576,461.59	17,563.04	» »	» »	983,851.40	11	4,030.80
Diminuzione	» »	4,778.12	» »	» »	» »	1,948.63	313.67	» »	» »	» »

La Linea Laura-Avellino della lunghezza di chilometri 24, fu aperta all'esercizio il giorno 31 Marzo 1879.

(C. 3485)

STRALE FERRATE ROMANE

AVVISO per fornitura di Petrolio

La Società delle Ferrovie Romane volendo procedere all'accollo della fornitura di Chilogr. **100,000 Petrolio raffinato d'America**, da consegnarsi:

Per Chilogrammi	17,000	nel Magazzino Sociale di	Napoli
»	41,000	»	Livorno
»	22,000	»	Ancona
»	20,000	a	Civitavecchia , reso quest'ultimo nei ma-

gazzini generali o magazzini di deposito, schiavo del dazio doganale d'entrata, apre un concorso a schede segrete fra coloro che credessero attendervi.

Il Capitolato d'onori è visibile presso la Direzione Generale della Società in Firenze, Piazza Vecchia di S. M. Novella N. 7, e nelle Stazioni di **Firenze Centrale, Ancona, Roma, Civitavecchia, Napoli e Livorno**.

Le offerte potranno esser fatte, tanto per la quantità totale di Chil. 100,000 di Petrolio, quanto per quella necessaria ad uno o più dei magazzini suindicati, e dovranno pervenire in busta sigillata, con lettera d'accompagnamento, alla Direzione Generale in Firenze, non più tardi delle ore 2 pom. del di 14 Settembre 1880: le medesime dovranno essere accompagnate dalla dichiarazione del Cassiere Sociale constatante l'effettuato deposito. Sulla busta contenente l'offerta dovrà esservi l'indicazione:

Offerta per fornitura di Petrolio

Le suddette offerte saranno aperte dal Comitato di Sorveglianza della Società per prescegliere quella o quelle che gli sembreranno migliori, riservata per altro a sè stesso la facoltà di non accettarne veruna, qualora non le giudichi di sua convenienza. Non sarà tenuto conto delle offerte includenti condizioni diverse da quelle prescritte nel relativo Capitolato.

Il prezzo del Petrolio dovrà essere scritto in tutte lettere e in cifre nella offerta, e questa dovrà pure indicare le Stazioni Sociali di consegna a forma dell'Articolo 7° del Capitolato.

Firenze, li 30 Agosto 1880

(C. 3427)

LA DIREZIONE GENERALE.

SOCIETÀ GENERALE DI CREDITO MOBILIARE ITALIANO

I sottoscrittori all'acquisto delle Azioni della Fondiaria, Compagnia Italiana di Assicurazioni sulla Vita, state messe in vendita nel giugno prossimo passato al prezzo netto di Lire in oro 175 per Azione, sono informati che essi dovranno effettuare dal 31 agosto corrente all'8 settembre prossimo il secondo versamento di Lire 75 in oro per Azione, a complemento delle succitate Lire 175 in oro cadauna.

Contro restituzione del Certificato provvisorio, essi riceveranno i Titoli definitivi al portatore.

Gli interessi di ritardo cominceranno a decorrere dal 9 settembre prossimo.

Firenze, 29 Agosto 1880.

Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1880.